

Così Kamala
lavorerà
alla Casa Bianca

di Alberto Flores d'Arcais
● a pagina 8

Harris nella storia Mai una donna così in alto

È la prima vicepresidente degli Stati Uniti
Di origini giamaicane e indiane
Così ha vinto l'America della diversità

di Alberto Flores d'Arcais

*Nella sua carriera
ha già infranto altri
soffitti di cristallo
La notorietà nazionale
con le audizioni
sul Russiagate*

*Avrà a fianco
il marito Emhoff,
avvocato
di Los Angeles:
ha come clienti molte
star dello spettacolo*

NEW YORK — «Ce l'abbiamo fatta!». La prima chiamata Joe Biden l'ha ricevuta dalla sua compagna di viaggio, in un weekend che per lei resterà indimenticabile. Una telefonata che Kamala Harris ha voluto diffondere via Twitter con un breve video di lei al cellulare, quasi uno sberleffo per il Donald Trump che per quattro anni ha governato con i tweet la politica Usa.

È la prima donna ad entrare alla Casa Bianca come vicepresidente, ma è anche la prima afro-americana e la prima americana-indiana. Nessuno meglio di lei impersona l'America multietnica e multiculturale, una diversità che si porta sulla pelle fin dalla

nascita e che la rende doppiamente «orgogliosa di essere americana».

Porta il cognome del padre, nero giamaicano e professore di Economia a Stanford che se ne andò da casa quando lei aveva solo sette anni. Il nome, che è quello in sanscrito di una divinità hindu, lo ha voluto la madre, Shyamala, biologa immigrata dall'India. La

passione per il diritto e la politica l'ha ereditata dal nonno materno (un diplomatico), nelle strade di Oakland ha imparato la dura legge della strada.



Il "soffitto di cristallo" Kamala lo aveva del resto già infranto altre volte, celebrando una 'prima' dopo l'altra: prima donna procuratore distrettuale di San Francisco, prima procuratrice generale della California, prima senatrice di colore a rappresentare la California al Congresso di Washington. In tutta la sua sfolgorante carriera non ha mai voluto auto-classificarsi in un gruppo sociale, etnico o religioso definendosi solo e soltanto *proud American* pronta a combattere ogni giorno «con gli stereotipi creati da altri».

È il Campidoglio di Washington che le ha dato notorietà nazionale, grazie alle audizioni sul Russiagate al Senato nel 2017 (memorabile quella di metà giugno in cui fece ammutolire e imbarazzare il ministro della Giustizia Jeff Sessions), che le hanno permesso di diventare una star della politica (e dei talk-show tv), con domande secche, battibecchi e interruzioni dei suoi colleghi maschi (e bianchi) con qualche venatura di sessismo e razzismo.

«Questa elezione è molto di più di Joe e di Kamala, riguarda l'anima dell'America e la nostra volontà di lottare per essa. Abbiamo molto lavoro davanti a noi, ora cominciamo». Così si è presentata, poco dopo che i network televisivi avevano assegnato la vittoria a Biden, riprendendo il filo conduttore che l'ha accompagnata incutendo mesi di campagna elettorale: «Fra me e Joe c'è una collaborazione che si basa su uno dei motivi per cui credo che mi abbia chiesto di unirmi a lui: abbiamo gli stessi ideali e valori, ma abbiamo esperienze di vita molto diverse».

Durante le primarie democratiche fra i due erano state scintille. Nel primo dibattito tv aveva stroncato proprio il vecchio Joe,

mettendolo in grande difficoltà su temi sensibili quali il razzismo («non ti vergogni neanche oggi di aver appoggiato senatori segregazionisti?»), che le avevano fruttato un'ondata di donazioni online da ogni angolo d'America. Nei dibattiti ci sa fare, come ha potuto capire anche Mike Pence, il vicepresidente che adesso lei ha pensionato.

Quello tra i vice-candidati è stato il secondo più visto, superato solo dal famoso scontro tra Biden e Sarah Palin nel 2008. Quando Pence ha provato ad interromperla ha alzato la voce («Sto parlando, sto parlando»), due parole che sono diventate meme sul web, magliette e maschere per Halloween.

Avrà a fianco il marito Doug Emhoff, avvocato ebreo di Los Angeles che ha come clienti le star dello spettacolo. Con lei alla Casa Bianca gli afro-americani si sentiranno più garantiti, ma la metà degli americani che hanno votato per Trump tenteranno di rendere la vita impossibile.

Lei è pronta alla battaglia. La accompagneranno con incarichi di primo piano anche altre donne afro-americane (Esther Onger, Symone Sanders, Erin Wilson) tutte impegnate da un anno nella campagna del presidente eletto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA